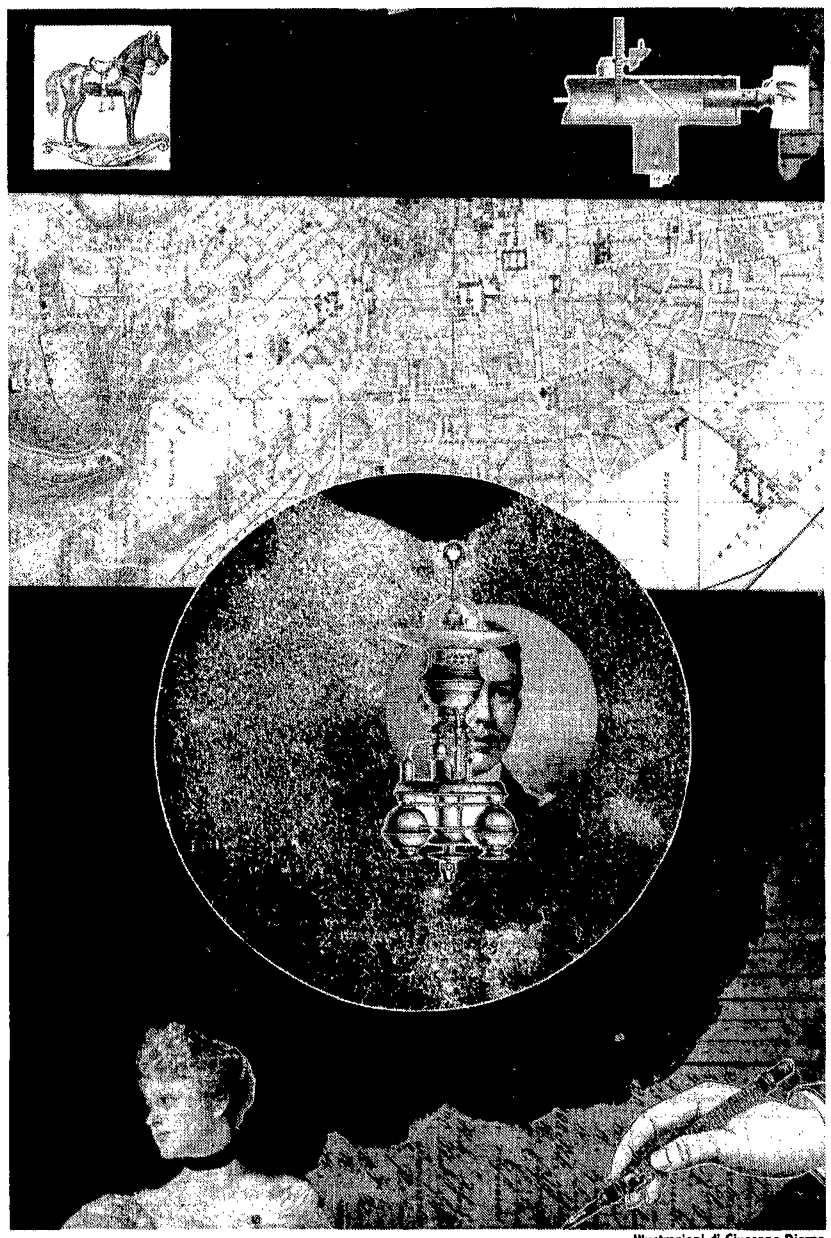
BOHUMIL HRABAL «LA TONSURA» 1

Il nome della birra

«Ciao, ciao maialini miei
vi trasformerete in tanti bei prosciutti
I maialini non ambivano
a tanta gloria, lo sapevo,
ma di una morte siamo in debito tutti
e la natura è misericordiosa
quando ormai non c'è più nulla da fare
ogni cosa diviene preda del terrore...»



Illustrazioni di Giuseppe Dierna

BIOGRAFIA

Bohumil Hrabal, nato a Brno nel 1914, è il maggior scrittore operante oggi in Cecoslovacchia e, insieme a Milan Kundera emigrato a Parigi, il più qualificato erede della tradizione narrativa ceca, con una forte originalità di impronta surrealista

Mi piacciono quei pochi istanti che precedono le sette di sera quando, con gli strofinacci della polvere e le pagine accartocciate di *Nórodní politika*, la *Politica nazionale*, pulisco i cilindri di vetro delle lampade, con un fiammifero stacco il nero degli stoppini sbruciacchiati, rimetto a posto i cappellini d'ottone, e alle sette in punto giunge quell'attimo stupendo in cui i macchinari della fabbrica di birra smettono di lavorare, e la dinamo che manda la corrente elettrica dovunque si accenda una lampadina, la dinamo comincerà a diminuire i giri, e con l'indebolirsi della corrente si indebolirà anche la luce delle lampadine, da bianca che era si fa rosa, e da rosa grigia, filtrata attraverso la garza e l'organzino, fino a che i fili di tungsteno non mostreranno accanto al soffitto rossi ditini rachitici, una rossa chiave di violino. Accendo allora lo stoppino, metto a posto il cilindro, faccio uscir fuori la linguetta gialla, metto a posto il paralume lattigginoso decorato con rose di porcellana. Mi piacciono quei brevi istanti che precedono le sette di sera, mi piace guardare verso l'alto in quei pochi istanti quando la luce esce dalle lampadine come sangue da un gallo sgozzato, mi piace guardare la firma della corrente elettrica impallidire, e tremo all'idea che verrà un tempo in cui nella fabbrica di birra sarà introdotta la corrente comunale, e tutte le lampade che ci sono, tutte le lampade che ondeggiano al vento nelle scuderie, le lampade con gli specchietti tondi, tutte quelle lampade panciute con gli stoppini tondi, loro un giorno non si accenderanno più, nessuno ci terrà più alla loro luce perché tutto quel cerimoniale sarà stato sostituito da un interruttore simile al rubinetto della condotta dell'acqua che ha sostituito la bellezza delle pompe. Mi piacciono quelle mie lampade accese alla cui luce porto in tavola i piatti e le posate, alla cui luce si aprono i giornali o i libri, mi piacciono *le mano abbandonate sulla tovaglia* e rischiarate dalle lampade, mani umane recise dove, nel manoscritto delle rughe, si può leggere il carattere della persona alla quale quelle mani appartengono, mi piacciono le piccole lampade a petrolio portatili con le quali la sera vado incontro ai visitatori illuminando loro il viso e il cammino, mi piacciono le *lampade alla cui luce lavoro* all'uncinetto le tende e sprofondo nei sogni, lampade che spente con un soffio forte emanano un profumo pungente che inonda di rimprovero la stanza buia. Spero però di riuscire a trovare la forza e, quando nella fabbrica di birra arriverà la corrente elettrica, almeno una sera a settimana accendere le lampade e ascoltare il melodico sfrigolio della luce gialla che lancia ombre profonde e obbliga a camminare con prudenza e a sognare.

Francin accendeva nell'ufficio due lampade panciute con gli stoppini tondi, due lampade che borbottavano in continuazione come due portinaie, lampade poggiate sul bordo di un tavolo enorme, lampade che davano calore come una stufetta, lampade che con enorme appetito spilluzzicavano petrolio. I paralumi verdi di quelle lampade paffute tagliavano, quasi come con un righello, lo spazio della luce e dell'ombra, per cui quando guardavo in ufficio attraverso la finestra, Francin era sempre strappato in due, un Francin inaffiato di vetriolo e un Francin inghiottito dalla penombra. I meccanismi di ottone dentro ai quali si muoveva lo stoppino tirato su e giù dalla vite orizzontale, quei cestini d'ottone avevano un tiraggio enorme, quelle lampade di Francin avevano un tale bisogno di ossigeno che aspiravano l'aria tutt'intorno per cui, quando Francin poggiava una sigaretta in vicinanza delle lampade, quel buco d'alveare di ottone risucchiava i nastri azzurri del fumo, e il fumo della sigaretta, appena finiva nel cerchio magico di quelle lampade panciute, veniva risucchiato inesorabilmente e, attraverso il tiraggio del cilindro di vetro, divorato dalla fiamma che sopra il cappelletto splendeva verdognola come la luce che manda un pezzo di legno marcio, una luce come un fuoco fatuo, come il fuoco del profeta Elia, come lo Spirito Santo sceso nelle sembianze della fiammella viola che si librava sulla grassa luce gialla dello stoppino tondo.

Due lampade panciute

E alla luce di quelle lampade Francin annotava, nei registri aperti della fabbrica di birra, la produzione, le entrate e le uscite, stendeva i rendiconti settimanali e mensili per poter stendere, alla fine di ogni anno, il bilancio per l'intero anno solare, e le pagine di quei registri splendevano come pettorine inamidate. Quando Francin voltava pagina, quelle due lampade panciute si arrabbiavano a tal punto per ogni movimento *che minacciavano di spegnersi*, schiamazzavano come fossero state due grossi uccelli disturbati nel sonno, quelle due lampade facevano oscillare con rabbia i loro lunghi colli, gettavano sul soffitto sempre ansanti ombre cinesi di bestie antidiluviane, vedevo sempre sul soffitto in quella semioscurità orecchie di elefante sventagliarsi, ansanti *gabbie toraciche di scheletri*, due grandi falene notturne infilzate sul palo di luce che usciva dal cilindro di vetro per finire dritto sul soffitto dove, sopra ciascuna lampada, brillava un abbagliante specchietto tondo, una moneta d'argento rischiarata con violenza che, sebbene in maniera appena percettibile, si muoveva in continuazione ad esprimere l'umore di ciascuna lampada. Francin, quando voltava pagina, riscriveva in alto il nome e il cognome dei birrai. Prendeva allora il pennino Redis numero tre e, come nei vecchi messali e nei documenti solenni di una volta, Francin ciascuna iniziale di parola la ricopriva di arabeschi e di rigonfie linee di forza; Francin, quando seduta nel suo ufficio guardavo dalla penombra le sue mani che le lampade dell'ufficio spalmavano di cloruro di calce, io avevo sempre l'impressione che Francin quelle iniziali le modellasse sulla forma dei miei capelli, che ci si ispirasse, stava sempre a fissare i miei capelli che sprizzavano luce, nello specchio vedevo che dove c'ero io di sera, lì, a causa della mia acconciatura e della qualità dei miei capelli, c'era sempre una lampada in più, Francin con quel pennino Redis numero tre scriveva la base delle iniziali, prendeva poi i pennini morbidi e, a seconda di come gli andava, li intingeva alternativamente negli inchiostri verdi, blu, rossi, e attorno alle iniziali cominciava a disegnare i miei capelli rigonfi e, come un cespuglio di rosa canina che ricopra un bersò, così Francin col fitto reticolo e coi rametti delle linee di forza dei miei capelli adornava le iniziali dei nomi e dei cognomi dei birrai.

Quando se ne tornava poi stanco dall'ufficio, restava in piedi in ombra tra i battenti della porta, i polsini bianchi mostravano quanto l'intera giornata l'avesse distrutto, quei polsini che quasi gli sfioravano le ginocchia, dopo un'intera giornata Francin si era caricato sulle spalle così tante preoccupazioni e così tante contrarietà da essere sempre una decina di centimetri più basso, *forse anche di più. E io* sapevo di essere io la preoccupazione maggiore, che da quando mi aveva visto per la prima volta, da allora lui mi portava sulle spalle in uno zaino invisibile eppure ben concreto che si faceva ogni giorno più pesante. E poi ogni sera stavamo in piedi sotto la lampada a saliscendi accesa, il paralume verde era così grosso che ci entravamo entrambi, *era un lampadario* come un ombrello sotto al quale stavamo nel diluvio della luce sfrigolante della lampada a petrolio, con un braccio stringevo Francin mentre con l'altro accarezzavo la nuca, lui teneva gli occhi chiusi e respirava profondamente, quando poi si era calmato mi stringeva alla vita, per cui sembrava stessimo lì lì per iniziare un *ballo di sala*, e invece era qualcosa di più, era un bagno purificatore durante il quale Francin mi sussurrava all'orecchio tutto ciò che gli era accaduto quel giorno, e io lo accarezzavo, e ogni movimento della mano gli appianava le rughe, e poi era lui ad accarezzarmi i capelli sciolti, e ogni volta io tiravo giù quel lampadario di porcellana, tutt'intorno al perimetro del lampadario erano appesi tanti tubicini di vetro colorato uniti da alcune perline, i pendaglietti frusciavano attorno alle nostre orecchie come i lustrini e gli ornamenti sui fianchi di una danzatrice turca, talvolta avevo l'impressione che quella grossa lampada a saliscendi *fosse un cappello di* vetro tirato su di noi fin sulle orecchie, un cappello ornato da un diluvio di ghiaccioli spuntati... E ricacciata via dal viso di Francin l'ultima ruga da qualche parte tra i capelli o dietro le orecchie, lui riapriva gli occhi, si raddrizzava, i polsini erano nuovamente all'altezza dei fianchi, mi guardava sfiduciato e, quando sorridevo annuendo, sorrideva pure lui, abbassava poi gli occhi e si sedeva al tavolo, si era dato coraggio e mi guardava, e io facevo lo stesso, e vedevo il grande potere che avevo su di lui, quanto i miei occhi lo amaliassero come gli occhi del pitone tigrato quando fissano un fringuello spaventato.

Stasera dal cortile buio ha nitrito un cavallo, poi ancora un altro nitrito, si è sentito poi uno scalpitio di zoccoli, uno strepito di catene e un tintinnio di fibbioni, Francin si è tirato su ad ascoltare, io ho preso la lampada, sono uscita in corridoio e ho aperto la porta, fuori nel buio il cocchiere della fabbrica di birra gridava:

– Ehilà, Ede, Kare, buoni! – ma quando mail, i due castrati belgi sfrecciavano dalla stalla *con la lampada sulla groppa*, così come se n'erano ritornati, stanchi, staccati dal carro, coi collari e le tirelle appese ai ricchi ricami dei collari, e con tutti i finimenti di un'intera giornata a trasportar birra, quando chiunque pensa che quegli stalloni castrati non pensino ad altro che al fieno e a un secchio di trebbie e a un barattolo di avena, e invece quattro volte all'anno quei due castrati di punto in bianco ricordavano i loro anni da puledro, la loro infanzia geniale, piena pur sempre di ghiandole anche se non ancora sviluppate, e si ribellavano, organizzavano una piccola rivolta, si davano un segnale nel buio dei crepuscoli mentre ritornavano in scuderia, e si imbizzarrivano, si imbizzarrivano, così dice la gente, che quegli ex puledri si sono imbizzarriti, ma loro non si sono imbizzarriti, loro semplicemente non si erano dimenticati che ancora fino all'ultimo istante si può sempre imboccare anche da animali la strada della libertà... e adesso volavano lungo gli alloggi dei dipendenti, sul viottolo d'asfalto, da sotto i loro zoccoli scaturivano scintille e la lampada sul petto del castrato di destra si dimenava con furia e sbatteva illuminando i fibbioni svolazzanti e le redini spezzate, mi sporsi e alla pallida luce della lampada a petrolio sfrecciò la coppia di cavalli belgi, i due grossi, enormi castrati, Ede e Kare, che insieme pesavano quei venticinque quintali che adesso avevano messo in *movimento, un movimento continuamente* minacciato dalla caduta, e la caduta di un cavallo significava la caduta anche dell'altro, perché erano uniti insieme dai sottopancia e dai fibbioni di cuoio e dalle redini, ma era come se in quel galoppo continuassero a capirsi, si imbizzarrivano entrambi allo stesso istante e si alternavano alla guida di non più di un paio di centimetri... e dietro di loro correva l'infelice cocchiere con la frusta, il cocchiere che tremava all'idea che uno dei cavalli si potesse spezzare le gambe, perché poi l'amministrazione della fabbrica di birra glie l'avrebbe detratto per un buon numero di anni... e la perdita di entrambi i cavalli avrebbe significato pagare fino al termine della vita...

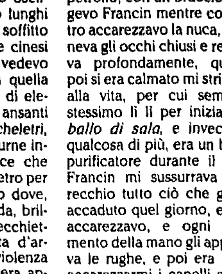
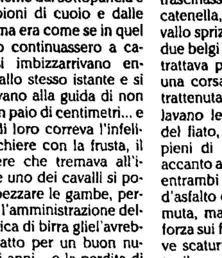
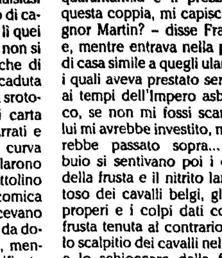
– Ehilà, Ede e Kare! Ehilà, buoni!... ma la pariglia già muoveva contro la corrente d'aria vicino alla malteria, adesso i loro zoccoli si erano ammorbiditi sulla strada fangosa lungo la ciminiera e le cantine di germinazione, anche i due castrati avevano rallentato per poi nuovamente aumentare velocità sull'acciottolato accanto alle scuderie, e poi sul viottolo d'asfalto *rischiarato dai pozzi angolosi* prodotti dalle lanterne a petrolio che facevano luce dai corridoi, su quel viottolino dove qualsiasi fibbione che si trascinasse per terra, qualsiasi catenella, qualsiasi ferro di cavallo sprizzava scintille, lì quei due belgi si lanciarono, non si trattava però più neanche di una corsa ma di una caduta trattenuta, dalle narici si srotolavano le trombette di carta del fiato, gli occhi sbarrati e pieni di terrore, nella curva accanto all'ufficio scivolarono entrambi su quel viottolino d'asfalto come in una comica muta, ma entrambi facevano forza sui ferri posteriori da dove scaturivano scintille, mentre il cocchiere era pietrificato dal terrore. E Francin si lanciò verso la porta mentre io, in piedi appoggiata allo stipite, pregavo che a quei cavalli non succedesse nulla, sapevo benissimo che il loro caso era anche storia mia, e Ede e Kare già trottavano nuovamente uno accanto all'altro e in pieno accordo verso la corrente d'aria della malteria, i loro ferri di cavallo si erano fatti silenziosi nel fango molle del terreno lungo le cantine di germinazione, e di nuovo si diedero il segnale e si lanciarono per la terza volta, il cocchiere scartò di lato e la lampada, come uno dei cavalli diede uno strattone a una briglia, fece un arco nell'aria andandosi a schiantare contro il lavatoio, e quel fragore diede ai belgi nuova forza, nitrirono prima uno poi l'altro, dopo tutti e due assieme, lanciandosi sul viottoletto d'asfalto... guardavo Francin come se lì ci fossi stata io trasformata in una coppia di cavalli belgi, era quel mio carattere ribelle, una volta al mese far pazzie, anch'io soffrivo di una brama trimestrale di libertà, io che non ero nemmeno castrata, ma al contrario sana, qualche volta anche troppo... e Francin mi guardava e lo vedeva, vedeva che quella pariglia belga imbizzarrita, quelle bionde criniere svolazzanti e le imponenti code trascinate in aria dietro ai corpi bruni, che quella ero io, non io ma quel mio carattere, quella mia dorata acconciatura imbizzarrita che volava nella notte buia, quei miei svolazzanti capelli sciolti... e mi scostò, e adesso Francin stava con le braccia allungate nel tunnel di luce che grondava dal corridoio, con le braccia tese si era mosso incontro ai cavalli gridando Dudududu! Ehilà!, e i puledri *belgi castrati frenarono*, da sotto i loro ferri di cavallo schizzavano le scintille, Francin saltò di lato e prese quello di destra per la briglia, diede uno strattone, la fece affondare nella bocca piena di schiuma dell'animale, e il movimento dei cavalli si calmò, i fibbioni e le redini e le strisce di cuoio dei finimenti caddero a terra, accorse il cocchiere e *prese* quello di *sinistra per* la briglia... – Signor amministratore... – balbettava il cocchiere. – Strofinare con la paglia, far fare il giro del cortile... quarantamila è il prezzo di questa coppia, mi capisce, signor Martin? – disse Francin e, mentre entrava nella porta di casa simile a quegli ulani tra i quali aveva prestato servizio ai tempi dell'Impero asburgico, se non mi fossi scansata lui mi avrebbe investito, mi sarebbe passato sopra... dal buio si sentivano poi i colpi della frusta e il nitrito lamentoso dei cavalli belgi, gli improperi e i colpi dati con la frusta tenuta al contrario, poi lo scalpitio dei cavalli nel buio e lo schioccare della frusta lunga che si avvolgeva attorno alle zampe dei belgi spaccando loro la pelle.

Il mio ritratto sono però anche quattro maiali, maiali da fabbrica di birra, nutriti a trebbie e a patate e, in estate, quando maturavano le rape, io andavo a raccogliere le *foglie di rapa e le tagliavo*, e ci versavo sopra il lievito e della birra vecchia, e i maiali dormivano venti ore e aumentavano fino a un chilo al giorno, quei miei maiali mi sentivano quando andavo a mungere le capre, e già stridevano dalla gioia perché non sapevano che due di loro li avrei fatti ammazzare quando da noi si sarebbe fatta la maialatura. Quando mungevo le capre, i maiali strillavano entusiasti perché sapevano che tutto il latte che avrei munto lo avrei versato direttamente a loro. Al signor Cicvárek bastava solo dare un'occhiata a quei maiali e immediatamente ne diceva il peso, ed era sempre quello giusto, prendeva poi in braccio i due maiali e li gettava sul carro di legno, il tipico carretto dei macellai, tirava su di loro la rete e diceva: – Questi farabbuttelli si difendono come la mia vecchia quando da giovane cercavo di darle il primo bacino.

Come addio dissi ai maialini: – Ciao ciao, maialini miei, vi trasformerete in tanti bei prosciutti!

Natura misericordiosa

Ma i maialini non ambivano a tanta gloria, lo sapevo, ma di una morte siamo in debito tutti, e la natura è misericordiosa, quando ormai non c'è più nulla da fare, a quel punto *ogni cosa viva che tra* un istante dovrà morire, ogni cosa diviene preda del terrore, come se agli animali e alle persone saltassero le valvole, e poi non si sente più nulla e nulla fa più male, quello spavento abbassa, lo stoppino della lampada, per cui la vita tremola soltanto e per il terrore non sa più nulla. Coi macellai non ho avuto fortuna, il primo aveva messo tanto zenzero nelle salsicce di fegato che me le aveva fatte diventare dei dolci, il secondo invece aveva bevuto così tanto sin dal mattino che, come alzò la mazza per stordire il maiale, riuscì a rompersi una gamba da solo, io stavo lì col coltello pronto e c'è mancato poco che per la rabbia non lo sventrassi quel macellaio che fui persino costretta a trasportare in ospedale con la carrozzella e procurarmi un sostituto. Il terzo macellaio invece aveva portato una sua invenzione, al posto della spelatura con l'acqua bollente aveva scoperto lo sbruciacchiamento delle setole con la saldatrice, io invece della minestra nel gabinetto avrei dovuto gettarci ilmacellaio perché, per prima cosa, le setole erano rimaste tutte nella cotenna, ma quello che era peggio era che il maiale puzzava di benzina, per cui la minestra fummo costretti a gettarla nello scarico dato che neanche il maiale rimasto la voleva.

(Continua)

Domani la seconda puntata